

Cultura

Il Mausoleo delle Fosse Ardeatine

di Laura Bertolaccini (*)

Le Fosse Ardeatine non sono solo il luogo in cui molte storie finiscono, ma anche quello da cui un'infinità di storie si diramano. Da lì riparte una battaglia per il significato della memoria ... La storia delle Fosse Ardeatine è la storia di come la città, le istituzioni e le singole persone, hanno provato a elaborare il senso di questa morte di massa che pure è morte di singoli, assurda, violenta, crudele.⁽¹⁾

23 marzo 1944

Roma, via Rasella, ore 14,30. Un uomo travestito da spazzino (in seguito identificato nel partigiano Rosario Bentivegna, uno studente universitario di 23 anni appartenente al GAP, Gruppo dell'Azione Patriottica del Comitato di Liberazione Nazionale) cammina lentamente al centro della strada spingendo un carretto di rifiuti carico di 18 kg di esplosivo. Si ferma alla metà del tracciato, circa all'altezza di palazzo Tittoni, e accende la sua pipa. Qualche metro dopo, in corrispondenza di un piccolo slargo situato all'incrocio tra via Rasella e via del Boccaccio, è appostato un gruppo di quattro partigiani.⁽²⁾

Ore 15,00 circa. Una colonna di militari tedeschi appartenenti al battaglione "Bozen", in assoluta inosservanza della posizione di "città aperta" della capitale⁽³⁾, effettua un trasferimento attraversando i rioni centrali della città. Nel momento in cui la prima camionetta del comando imbocca via Rasella, un altro uomo, successivamente riconosciuto in Franco Calamandrei, anch'egli allora giovane studente universitario, si toglie il cappello: è questo il

cenno convenuto perché Bentivegna getti a terra un po' di brace dalla pipa per accendere la miccia collegata all'esplosivo, chiuda il coperchio del carretto dei rifiuti e vi ponga sopra il suo copricapo da spazzino (segnale che tutto è andato come previsto) e quindi si allontani rapidamente risalendo verso via delle Quattro Fontane.

Quando la colonna militare passa vicino al carretto avviene l'esplosione.

Contemporaneamente, i partigiani nascosti poco più avanti iniziano un serrato lancio di bombe a mano verso i nazisti della retroguardia non coinvolti dallo scoppio del carretto.

Boati, confusione, feriti, morti: tra i fumi delle deflagrazioni i soldati tedeschi superstiti, convinti che l'attentato sia stato causato da bombe lanciate dall'alto, cominciano a sparare all'impazzata verso le finestre e i tetti dei palazzi circostanti (i fori delle raffiche delle mitragliatrici sono tuttora chiaramente visibili sui muri delle case di via Rasella). Ben presto arrivano sul luogo dell'agguato molti funzionari di polizia italiani e tedeschi tra i quali il generale Maeltzer del comando tedesco di Roma, il colonnello delle SS Dolmann, il luogotenente Köller, il tenente colonnello Kappler, il capitano Priebe, il console tedesco Moellhausen, il generale Presti del comando della città aperta di Roma, il questore Caruso, il luogotenente delle SS italiane De Mauro, il luogotenente Molesani della federazione fascista di Roma, nomi tristemente passati alla storia.

Alla ricerca degli esecutori dell'attentato, iniziano le perquisizioni e i rastrellamenti nelle case di via Rasella: gli abitanti vengono fatti scendere in strada, condotti prima a via delle Quattro Fontane e allineati lungo la cancellata di palazzo Barberini, quindi portati in una vicina caserma per essere identificati e interrogati. Alcuni di loro, quelli che già avevano avuto delle segnalazioni dalla polizia, vengono trattenuti. E si identificano i morti: trentadue soldati tedeschi e due civili italiani, un uomo e un bambino di circa 12 anni.⁽⁴⁾

⁽¹⁾ A. PORTELLI, *L'ordine è stato eseguito*, Roma 1999.

⁽²⁾ Via Rasella, situata nel rione Trevi, è un lungo e stretto rettilineo che nel suo andamento segue il pendio del colle del Quirinale collegando via delle Quattro Fontane a via del Traforo. Al tempo era una strada marginale, assai poco frequentata.

⁽³⁾ All'indomani dell'armistizio tra l'Italia e l'alleanza anglo-americana (8 settembre 1943), l'esercito tedesco aveva occupato gran parte dei territori italiani. L'assedio delle truppe naziste alla capitale, malgrado la posizione internazionalmente riconosciuta di "città aperta", era stato particolarmente duro perché i tedeschi sapevano che a Roma si trovavano quei funzionari politici che avevano assunto il governo dopo la cacciata di Mussolini nonché molti esponenti dei partiti antifascisti e nuclei della resistenza. Azioni di sabotaggio e attentati contro colonne militari naziste si svolgevano allo scopo di tenere il nemico fuori dal perimetro della "città aperta".

⁽⁴⁾ La questione del numero di militari e civili morti in seguito all'agguato di via Rasella è ancora aperta. Probabilmente nella notte tra il 23 e il 24 morì un altro soldato

Ore 17,00 circa. Rientrati presso il comando della città di Roma, i generali nazisti, in accordo con il quartier generale di Hitler a Berlino, stabiliscono di mettere subito in atto durissime misure di rappresaglia e incaricano il tenente colonnello Kappler di porle in essere: devono essere fucilati, entro le 24 ore successive all'attentato, dieci uomini di nazionalità italiana per ogni militare tedesco morto.

La sera del 23 marzo lo stesso Kappler redige una lista con i nominativi di 270 detenuti da prelevare dalla prigione di via Tasso e dal III braccio del carcere di Regina Coeli e richiede al questore Caruso di aggiungere all'elenco i nomi di 50 persone scelte tra i trattenuti dei rastrellamenti attuati subito dopo l'attentato e tra i prigionieri della pensione "Oltremare", sede della "polizia speciale" di Pietro Kock.

24 marzo 1944

Roma, carcere di Regina Coeli, III braccio, ore 14,00 circa. Dalla deposizione del teste Eleonora Lavagnino al processo contro gli esecutori del massacro delle Fosse Ardeatine: "Il III braccio presentava il normale aspetto dell'ora particolarmente tranquilla. I vari servizi erano già stati eseguiti e solo alle 16,00 sarebbe passata la pulizia del pomeriggio e vi sarebbe stato il movimento di infermeria. Chiesi ed ottenni di recarmi al gabinetto per il lavaggio delle gavette ... Rimasi al gabinetto per circa un quarto d'ora e al mio ritorno, nel percorrere il ballatoio del primo piano, notai che al piano terreno, vicino agli uffici, erano stati ammassati una ventina di uomini. Mi soffermai e detti un'occhiata in giro. Tre o quattro coppie di tedeschi muniti di una lunga lista andavano di cella in cella e costringevano gli uomini ad uscire, secondo l'elenco da essi tenuto, e a scendere in gran fretta al piano terreno dove venivano allineati. Tali uomini erano senza pacchi quindi, pensai, non poteva trattarsi di una partenza, benché proprio in quei giorni tutti ne aspettassero una ... Giovani e vecchi, giudicati e inquisiti, assolti o condannati: non esisteva regola! ... I tedeschi avevano fatto una sommaria divisione tra gli ebrei e gli ariani. I primi venivano raggruppati tra le scale e il finestrone, i secondi tra le scale ed il cancello d'ingresso. Gli animi cominciavano ad essere tesi. Non si trattava certo di una partenza normale in quanto si negava ai detenuti di portare con sé il corredo personale, le vettovaglie, e gli si impediva persino un minimo di toletta, come quello di infilarsi la giacca o il paletot, ed alcuni venivano sospinti sui ballatoi mentre ancora si allacciavano i calzoni e si ravvivavano i capelli con le mani. Non

si teneva neppure conto dell'età e dello stato di salute. ... Il più giovane ... era stato catturato con gli altri familiari 48 ore prima e la mattina, interrogato da una mia amica, le aveva detto di avere 14 anni. Il più vecchio, canuto ed apparentemente in pessime condizioni di salute, poteva avere circa 80 anni. Tutti parlottavano fra loro e cercavano di costituirsi in gruppi di amici o parenti, per stare vicini nella eventualità di un viaggio ... Dalla parte degli ariani si stava svolgendo intanto qualche formalità che ci sfuggiva. Gli ebrei lasciati soli si raggruppavano o parlavano animatamente benché sottovoce. Qualcuno scambiava cenni con le donne al primo piano. Altri, scritti affrettatamente dei biglietti, li affidavano ai detenuti del piano terreno le cui celle rimanevano loro vicino. Noi lanciammo loro sigarette, fiammiferi e pane ... Erano circa le 17,00. Nuovi appelli, nuovi comandi militari, un movimento confuso di cui non ci rendevamo conto. Il tempo passava. Perché non partivano mai? Fu durante tale periodo che i disgraziati furono legati e compresero la fine che li attendeva. Era l'imbrunire quando si sentì lo scalpiccio dei piedi della colonna che si muoveva. Non usciva però come per le altre solite partenze dal cancello grande, ma dal cancello del cortile. Salii sulla branda e da lì mi arrampicai all'inferriata. Essi sfilavano sotto di me, troppo rasente il muro perché potessi vederli e si avviavano verso il cortile tra il III e il VII braccio. A tratti vedevo un tedesco armato che evidentemente li scortava. Sul fondo, metropolitani in divisa col fucile mitragliatore imbracciato, seguivano lo sfilamento. Nel cortile, fuori dalla mia vista ma sotto gli occhi dei detenuti del VII braccio, i disgraziati furono fatti salire sui camion e avviati al massacro ...".⁽⁵⁾

I nazisti prelevano i detenuti così come stabilito dalle liste redatte da Kappler la sera precedente: sono uomini di ogni età ed estrazione sociale, la maggior parte dei quali detenuti per reati comuni o politici (alcuni in breve sarebbero stati rimessi in libertà), numerosi ebrei arrestati per odio razziale e due ragazzi minori di 15 anni. Nessuno tra i presenti nella lista ha rapporti di solidarietà con gli attentatori né ha partecipato in alcun modo all'agguato.

A loro viene detto che dovranno affrontare un lungo viaggio per recarsi in un nuovo luogo di lavoro. Legati ai polsi e alle caviglie sono fatti salire su camion completamente chiusi, del tipo di quelli muniti solo del portellone posteriore, comune-

tedesco mentre, secondo più fonti, furono 7 i civili deceduti.

⁽⁵⁾ Brani tratti dagli atti del processo contro Kappler (20 luglio 1948-19 dicembre 1953).

mente in uso per il trasporto delle carni macellate: la convinzione di essere stati selezionati per andare a lavorare è oramai sparita del tutto.

I camion percorrono un lungo tragitto, prima all'interno della città e quindi in aperta campagna, verso una località isolata che a lungo rimarrà sconosciuta. Il luogo scelto dai tedeschi per portare a termine la loro terribile azione è infatti situato ben fuori dal tracciato delle antiche Mura Aureliane, lontano dall'abitato, tra la via Appia Antica e la via Ardeatina, lì dove si trovano delle cave di pozzolana, al tempo già dismesse, note anche come grotte di Domitilla, costituite da tre cunicoli longitudinali e paralleli, lunghi circa 100 metri, coperti da un terrapieno e congiunti alle loro estremità da un braccio trasversale.

Nicola D'Annibale, un pastore che si trova con il suo gregge su un pianoro poco lontano dalle cave, testimonia di aver assistito all'eccidio⁽⁶⁾: dichiara che, proprio intorno alle ore 14,00, vede giungere sul piazzale d'ingresso alle cave due camion tedeschi. Effettuata una manovra circolare perché la parte posteriore dei camion si trovi proprio all'ingresso delle grotte, dal portellone scendono alcuni uomini: slegati sono quindi condotti a gruppi di cinque attraverso all'interno della cava.

Improvviso il rimbombo cupo degli spari delle mitragliatrici e grida soffocate.

Silenzio e poi ancora cinque uomini e altre raffiche, quindi altri camion, altri uomini e ancora spari e per quattro volte il frastuono assordante delle cariche di dinamite che i tedeschi fanno brillare all'interno dei cunicoli perché la terra ricopra e nasconda i corpi massacrati e chiuda gli ingressi alle cave. Le gallerie diventano così fosse comuni, che occultano definitivamente le salme dei martiri, i loro nomi, le loro storie.

Il terribile eccidio avviene sotto il comando di Kappler: con un colpo alla nuca, seguendo tempi stabiliti con precisione e meticolosità, in circa cinque ore vengono uccisi 335 uomini.

Un massacro di dimensioni inusitate, che non trova alcuna giustificazione con quanto avvenuto a via Rasella. Atto di vendetta e manifestazione di odio personale da parte di Kappler espressa anche dal numero delle vittime eccedente rispetto agli stessi terribili ordini ricevuti.⁽⁷⁾

Scriva Adachiara Zevi: "Contro ogni ipotesi revisionista che inseguire un nesso di casualità fra l'attentato antifascista di via Rasella contro un comando delle SS e l'eccidio delle Ardeatine, è lecito parlare di quest'ultimo solo in termini di strage efferata, non mai di rappresaglia. Prova ne sia che i tedeschi, per nascondere il misfatto, fanno esplodere alcune bombe, i cui crateri sono ancora visibili, interdicendo l'ingresso al luogo del sacrificio".⁽⁸⁾

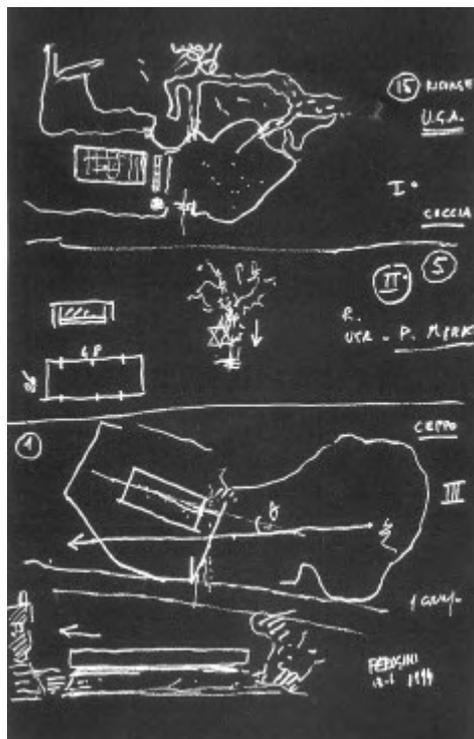
Ore 22,45. Un comunicato d'agenzia diffonde la notizia della strage: "32 uomini della Polizia tedesca sono stati uccisi e parecchi feriti... il comando tedesco perciò ha ordinato che per ogni tedesco assassinato dieci criminali comuni badogliani saranno fucilati. Quest'ordine è già stato eseguito".

Solo il giorno dopo la notizia apparirà sulla stampa nazionale ma non verranno riportati i nomi degli uccisi né fornita alcuna indicazione sul luogo dell'esecuzione.

Nei giorni immediatamente seguenti la liberazione di Roma dai nazisti (4 giugno 1944), un evento straordinario porta alla luce il luogo del massacro:

sotto il peso della terra che la ricopre, crolla una delle volte delle gallerie mostrando le pietose immagini dell'eccidio.

All'indomani del ritrovamento il governo si assume "il solenne impegno di erigere sul luogo della vendetta tedesca un monumento a perenne ricordo dei Martiri e di tutti i Caduti della guerra di Libe-

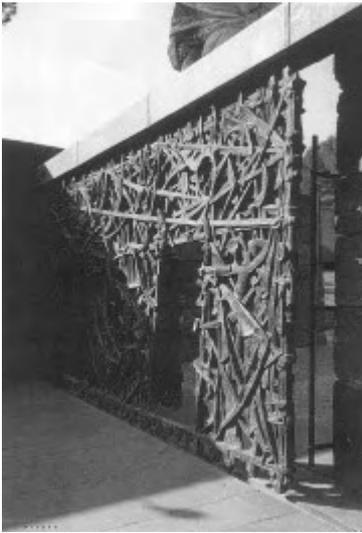


Sintesi delle proposte Risorgere e Uga nei diversi gradi del concorso sino alla elaborazione finale (schizzo di G. Perugini)

⁽⁶⁾ Testimonianza tratta degli atti del processo.

⁽⁷⁾ Kappler, identificato come artefice e non solo esecutore della strage, verrà condannato all'ergastolo con l'aggravante di aver agito con crudeltà nei confronti delle vittime; nel corso dello stesso processo l'atto di rappresaglia sarà giudicato illegittimo proprio per l'enorme sproporzione tra gli eventi e per le modalità adottate, contrarie ad ogni norma di guerra.

⁽⁸⁾ A. ZEVÌ, *Fosse Ardeatine*, Torino 2000.



La cancellata d'ingresso (opera dello scultore Mirko Basaldella)

razione” e nel settembre del 1944 il Comune di Roma bandisce un concorso per la sistemazione del sacrario e del piazzale delle cave e per il consolidamento delle gallerie.⁽⁹⁾

È questo il primo evento concreto dell'Italia liberata, significativamente rivolto verso il proprio passato, la propria memoria; un'atto che, per

gli stessi progettisti dei dodici gruppi che parteciparono al I grado del concorso, è carico di coinvolgimenti, sensazioni, turbamenti. Leggiamo come molti anni più tardi lo stesso Mario Fiorentino, tra i protagonisti, come tra breve diremo, di questa vicenda progettuale, ricorderà le emozioni di quei momenti: “Quando nel lontano 1945, si svolse il concorso nazionale per la sistemazione delle Fosse, si era a due anni [sic] dalla tragedia e le bare di questi uomini, alcuni conosciuti, erano allineate ancora nelle gallerie di tufo, cariche di immagini, di ricordi, di fiori odorosi, semplice presenza costante di mogli, figli, parenti, amici. Questa eccezionale, indimenticabile, camera mortuaria, brulicante di lumi, viva e terribile, piena di sollecitazioni e di tensioni, è stata testimone e spinta emotiva di ogni idea progettuale. All'esterno lo straordinario paesaggio delle catacombe di S. Callisto, la vicina Appia Antica con i suoi grandiosi monumenti, i pini e i cipressi, invitavano a riflettere sulla natura storica di questi luoghi, di morte anch'essi, nel tentativo di trovare un'immagine che pacatamente riconducesse

a simbolo nazionale morti tanto diverse per ideologia e ispirazione politica”.⁽¹⁰⁾

Il I grado del concorso si conclude nell'agosto del 1945 con la selezione di quattro tra i dodici progetti presentati: sono contraddistinti dai motti *Risorgere* (Nello Aprile, Cino Calcabrina, Aldo Cardelli, Mario Fiorentino; scultore: Francesco Coccia), *Uga* (acronimo del gruppo Unione giovani architetti guidato da Giuseppe Perugini cui successivamente si aggiungerà lo scultore Mirko Basaldella), *Non dolet* (Gaetano Minnucci, Nicola Cantore, Nello Ena, Costantino Forleo) e *Passi sunt* (Giorgio Covatta-Scazzocchio). Invitati a partecipare al II grado del concorso, bandito alla fine del 1945 ed espletato nell'autunno 1946, risulteranno vincitori *ex aequo* i progetti *Risorgere* e *Uga*.

Entrambi i progetti vincitori, ispirati alle immagini sintetiche e altamente evocative dei sacrari di guerra, presentano soluzioni essenziali, incentrate sui contrasti materici e morfologici tra natura e architettura e sulla successione simbolica degli spazi e degli oggetti, interpretati perlopiù come declinazioni geometriche semplici, poiché la complessità, la molteplicità delle sensazioni sia propria solo del tema: il ricordo, il martirio, il sa-



Veduta del cantiere durante le fasi di realizzazione della copertura del mausoleo, 1948

⁽⁹⁾ Inizialmente l'intenzione del governo italiano, in accordo con gli alleati, era di murare tutto e costruire sopra le fosse un mausoleo monumentale. Questa decisione si scontra però con la volontà dei familiari delle vittime che vogliono il riconoscimento dei corpi e sepolture individuali. L'incarico della identificazione delle salme, condotto da un gruppo di specialisti, tecnici, operai, ufficiali, sottufficiali, vigili del fuoco, viene affidato alla guida del prof. Attilio Ascarelli [cfr. A. ASCARELLI, *Le Fosse Ardeatine*, Roma 1945]. Liberati dalle macerie ed espletate le procedure medico-legali, sarà possibile identificare con certezza 323 dei 335 corpi rinvenuti.

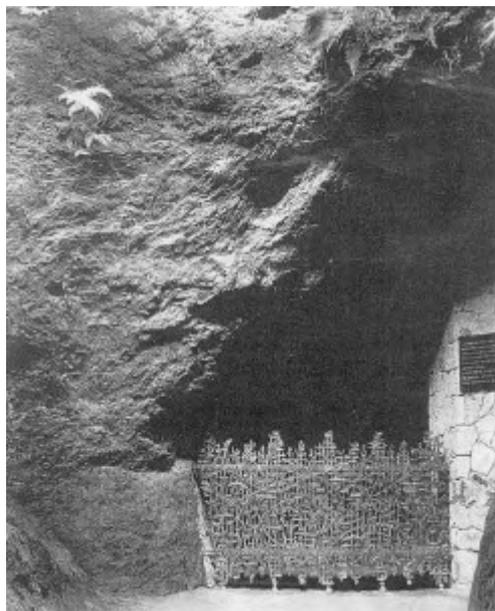
⁽¹⁰⁾ M. FIORENTINO, *La casa. Progetti 1946-1981*, Roma 1985.

crifizio per raggiungere la libertà. “In un solo segno – scrive Manfredo Tafuri – è contratto il dolorante ricordo di un evento che rende retorico ogni commento”.⁽¹⁾

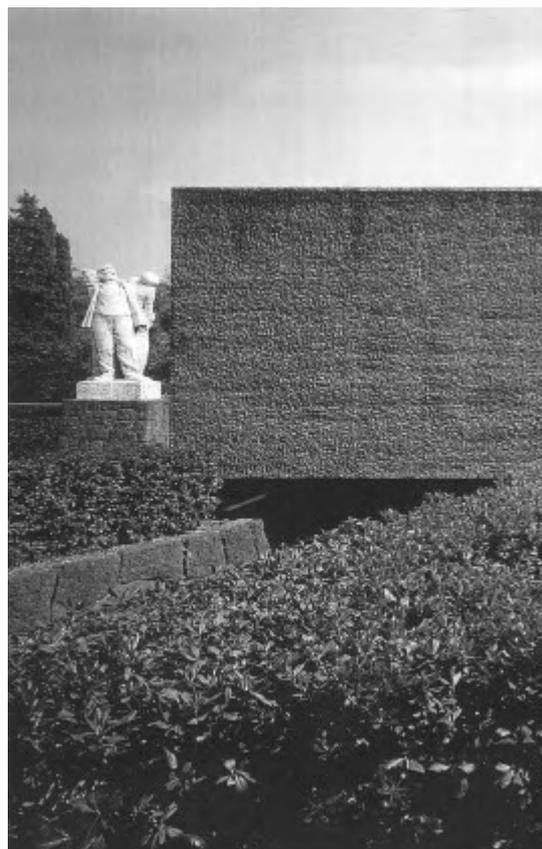
Il progetto definitivo è il risultato, ancor più sintetico ed essenziale, dell'esperienza congiunta dei due gruppi e, certamente, del coinvolgimento emotivo, e in un certo senso biografico, di Mario Fiorentino e Giuseppe Perugini.⁽²⁾

Il complesso monumentale si struttura attraverso una successione di episodi singolari, disposti secondo una sequenza narrativa nella quale gli elementi naturali, architettonici e scultorei costituiscono delle mete, dei punti dove sostare e riflettere, per poi tornare ad intraprendere il mesto viaggio della memoria.

Varcata la grande cancellata di bronzo, suggestiva opera dello scultore Mirko Basaldella in cui l'intreccio convulso, disperato, di elementi ricorda l'orrore umano dei corpi accatastati nei cunicoli, si accede ad un ampio piazzale dal quale tutti gli episodi significativi del complesso monumentale si mostrano simultaneamente: sulla destra la collina contenuta da alte pareti di blocchi di tufo disposti



La cancellata interna che protegge una delle grotte in cui furono ritrovati i corpi massacrati.



Veduta del mausoleo (sulla sinistra il gruppo scultoreo opera di Francesco Coccia)

ad *opus incertum* (materiale e tecnica che si ritrova in ogni elemento del progetto a fare da contrappunto alle pareti e agli inserti in cemento lasciati a vista o trattati “alla punta”); di fronte gli accessi ai cunicoli che furono teatro del massacro; sulla sinistra il luogo delle sepolture dove, sotto un ciclopico masso, una grande lastra di cemento sollevata come nell'atto della resurrezione, sono deposte in singoli sarcofagi le 335 salme. Accanto al mausoleo, l'unico elemento emergente: il bianco gruppo scultoreo, opera di Francesco Coccia, rappresentante l'unione di tre uomini, tre diverse età, inesorabilmente congiunti.

L'ingresso alle grotte rappresenta un momento fortemente emotivo: percorrerle significa unirsi per un momento al tragico destino occorso a quegli uomini.

“Il monumento – scrive Aldo Aymonino – diventa così per lo spettatore una mappa topografica del dolore e del ricordo: chi si inoltra nelle gallerie compie prima lo stesso tragitto delle vittime e poi, arrivato nel punto dell'eccidio ... inizia per un'altra galleria la strada che lo porta al sacrario. Si passa così dagli spazi ristretti e convulsi dove si svolse il dramma alla calma stereometrica della grande aula. Così, attraverso la messa in scena del

⁽¹⁾ M. TAFURI, *Architettura italiana 1944-1981*, Torino 1982.

⁽²⁾ Mario Fiorentino (1918-1982) di religione ebraica, nel novembre del 1943 viene arrestato in una tipografia romana; condotto a Regina Coeli, nel febbraio 1944 è trasferito in un carcere emiliano: per un mese soltanto sfugge al massacro delle Fosse Ardeatine. Giuseppe Perugini nato nel 1914 a Buenos Aires, passate le linee ritorna in Italia al seguito delle truppe alleate, lavorando nell'ufficio tecnico dell'esercito americano.

percorso emotivo compiuta attraverso il progetto, lo spettatore viene lentamente trasformato in testimone".⁽¹³⁾

Le gallerie, consolidate ma di fatto lasciate secondo la loro naturale morfologia, hanno un tracciato ad U, con ingresso nel piazzale principale e sbocco nel mausoleo: nel tratto più lontano, isolate da due cancellate bronzee anch'esse opera di Mirko Basaldella, sono situate le grotte dove furono ritrovati i corpi massacrati. Squarci a cielo aperto che ricordano gli occhi dei criptoportici romani, indicano i luoghi in cui i nazisti fecero esplodere le cariche di dinamite per nascondere l'eccidio. Sulla sommità del colle, ben visibili dal piazzale d'ingresso, sono collocate una croce e la stella di David.

L'idea sottesa alla realizzazione del mausoleo è quella del grande tumulo, della copertura uniforme e indifferenziata, simbolo del tragico destino che ha accomunato esistenze diverse, al di sotto della quale, in un'aula leggermente incassata, sono posti i 335 sarcofagi in granito, tutti uguali, disposti in 7 doppi filari paralleli, trattati "alla punta" come l'intradosso della copertura.⁽¹⁴⁾

La luce, materia prima dell'architettura, è anch'essa concepita per infondere un carattere di discrezione e uniformità: l'aula delle sepolture è illuminata solo da una buca continua che la percorre lungo tutto il suo perimetro: alla luce radente, così filtrata attraverso la materia, è affidata tutta la plasticità del grande elemento stereometrico della copertura.

Per ottenere questo risultato di continuità, forti della collaborazione di Riccardo Morandi, i progettisti interpretano la copertura come una grande lastra di cemento sospesa (48,50 x 26,65 m), sorretta da sei appoggi e costituita da un sistema di travi incrociate concepito in modo da poter avere un forte sbalzo

verso l'ingresso così da sottolineare la levità rispetto al pendio collinare sottostante. Inoltre, recuperando la lezione classica, per ovviare all'effetto schiacciamento che si sarebbe prodotto all'interno, la copertura è stata sollevata maggiormente verso la profondità dell'aula, sino quasi a raddoppiare il suo distacco dalle pareti laterali (da 0,60 a 1,10 metri). L'apertura perimetrale, collocata a 1,80 metri rispetto al piano dei sarcofagi, inquadra il paesaggio circostante ma non consente dall'esterno di poter vedere chi è raccolto in preghiera nell'aula delle sepolture.

Con questi accorgimenti dal piazzale esterno la lastra appare come pura superficie, perde la propria matericità per diventare geometria, lirica bidimensionale: è una lapide gigantesca posta a coprire tante vite diverse; è un monumento, nel senso letterale, etimologico, del termine; è il luogo della memoria, della nostra storia.

Il mausoleo delle Fosse Ardeatine è stato inaugurato il 24 marzo 1949, nel quinto anniversario del terribile eccidio. Da allora ogni anno, nel corso di una solenne manifestazione che vede riuniti nel piazzale del sacrario i familiari delle vittime, i cittadini di ogni nazionalità e religione, le autorità, una voce scandisce forte i nomi dei 335 martiri uccisi dai nazisti.⁽¹⁵⁾



Ingresso al mausoleo: notare il contrasto materico tra i sostegni in tufo e la superficie della lastra in cemento a vista

(*) Architetto, dottore di ricerca in "Storia della città", Università degli Studi di Roma "La Sapienza"

⁽¹³⁾ A. AYMONINO, *Topografia del ricordo*, in. "Lotus International", 97, 1998.

⁽¹⁴⁾ Le generalità delle 323 salme identificate sono scolpite sulla lastra superiore di ogni sarcofago; le tombe delle 12 salme rimaste senza nome portano l'indicazione "Ignoto". La collocazione delle salme è stata disposta secondo l'ordine di esumazione dalle grotte. La prima tomba è simbolicamente dedicata a tutti i caduti per la Patria e la Libertà.

⁽¹⁵⁾ Tutte le immagini contenute nel testo sono tratte da: A. ZEVI, *Fosse Ardeatine*, Torino 2000.